

Caro Andrea



I NUOVI SAMIZDAT N. 59

“**Caro Andrea**” è il ricordo di Andrea Zanzotto composto per i Nuovi Samizdat da Bruna Graziani e contiene alcune poesie del poeta, scelte da Stefano Brugnolo e Paolo Gobbi. Le nove poesie riportate alla fine sono di Andrea diciassette, ritrovate nella miscellanea di POETI CONTEMPORANEI della Casa editrice “Quaderni di poesia” (Milano 1938), nell’unica copia esistente e in possesso dell’antiquario trevigiano Giuseppe Vanzella. Chiude il Samizdat il poemetto scherzoso di Alessandro De Bei.

La poesia nella foto, incisa sul cancello della “Faustina”, è tratta dalla raccolta di Andrea Zanzotto “Pasque”, Mondadori (1973) e sono quattro versi della poesia BIGLIA (Pasqua e antidoti) :

***Oh l’augurata dolcezza dello stare in alto
nella casupola abbandonata
nella gabbietta sospesa sospesa sospesa
dentro le colline***

Questo Samizdat viene presentato nel tardo pomeriggio di domenica 26 maggio 2013 alla “Faustina”.

Per Andrea Zanzotto

a cura di Bruna Graziani

...

*E così sia: ma io
credo con altrettanta
forza in tutto il mio nulla,
perciò non ti ho perduto
o, più ti perdo e più ti perdi,
più mi sei simile, più m'avvicini.*¹

Vi prego non domandatemi. Non ci voglio pensare. Io non ne voglio scrivere. Voglio togliermi dalla testa quello che mi hanno chiesto stamattina, dimenticare proprio.

Perciò passo il pomeriggio sull'alzaia, rientro, ceno con lo stereo a pieno volume, per dribblare meglio quel pensiero. Ecco che dopo essermi messa il pigiama ed essermi lavata i denti fino a farli sanguinare, mi infilo sotto le coperte. Leggerò un po' della Nemirovsky, un po' della Szabó, un po' della Paley. Ma nessuna di queste tre scrittrici mi porteranno abbastanza lontano dal tarlo che questa mattina mi hanno infilato in testa. "Vuoi scriverne tu qualcosa?" No! E mentre sfoglio le ultime pagine de *La ballata di Iza*, dopo avere letto la quarta di copertina della *Suite francese*, mentre con la mano sinistra mi appresto a prendere *Piccoli contrattempi del vivere quotidiano* della Paley, ecco che la destra si abbassa a mia insaputa a raccogliere qualcosa sul pavimento. Una Faber Castle 3B, punta morbida. Insofferente ma anche rassegnata, mi alzo e vado a prendere in studio un foglio di carta come un ubriaco si porta un asciugamano in camera prevedendo gli effetti del troppo vino nello stomaco...

So già, so già come finisce. Che appena spengo l'interruttore della lampada Ikea che illumina la mia parte del letto, appena mi

¹ "COSÌ SIAMO", IX Ecloghe, I Meridiani, Mondadori, pag. 230.

rimbocco le lenzuola e la copertina di pile in questo maggio che non vuole arrivare, io so già che qualcosa mi chiamerà. So che sarà e so che cos'è. Chi è.

Eppure ce l'avevo messa tutta.

E va be', due paroline. Lo faccio per gli amici. Forse anche per me, forse servono soprattutto a me, non l'ho mai fatto stranamente, fino ad ora. Non l'ho mai fatto, forse perché tutto rimane vivo fino a quando non ne scrivi. Può cambiare, evolvere, opporsi alla frottole.

Tutto si muove con te, finché sei vivo, e anche le tue parole.

Dopo, però, non si sa cosa sarà delle tue parole, in mano d'altri.

Mica puoi difenderti dalle tue parole in mano d'altri.

Queste parole, le mie, non so dove mi porteranno, se diranno qualcosa di utile. Quello che so di queste parole è che sono intime e piene di pudore.

Bene. Parlare di cosa?

Non certo del poeta. Dell'uomo sì, ecco qualcosa posso dire, cose piccole, domestiche, creaturine che stanno in un palmo.

Posso parlare di un ombrello scalcagnato che ho nel baule della macchina. Nero, su una stecca, il nido bianco e setoso di un insetto.

“Che sia da prendere un ombrello?”

“Meglio, va'. Prendi il più grande. Ha una stecca rotta ma può andare.”

...

Ma che man che ghe vól,
che soramànego che zhata,
par far un ombrelin squasi da sposa
de 'na onmbreleta vecia e meda in tòch...²

...

² “JUSTAONBRELE”, *Idioma*, I Meridiani, Mondadori, pag 789.

“Se la sente di camminare?”

“Due passi sotto questa pioggerellina non mi faranno mica male. C’è una bella arietta primaverile... Be’ ma piove parecchio sacra... sacra...”

“Sacramento?”

“Sacrafresco, tipo. Ma guarda che schifoso di tempo”.

“Che direzione si prende?”

“Di là, guarda che scorcio, guarda giù in fondo che meraviglia. Il Montello... mi dà un senso di calma tutto questo. E ancora piove. Ma è primavera ormai!”

Ormai la primula e il calore
ai piedi e il verde acume del mondo

I tappeti scoperti
le logge vibrare dal vento e il sole
tranquillo baco di spinosi boschi ³

...

Parlare sì, parlare abbiamo parlato, seduti io su una sedia e lui sul divanetto di velluto carta di zucchero del pianterreno, la stanza di fronte alla doppia porta d’ingresso, una in vetro, davanti a cui ho indugiato tante volte prima di bussare. Quel giorno, rinorrea e qualche colpetto di tosse lo infastidivano. “Finirà l’inverno?” Oltre la tendina operata bianca, tra il grigio e il bianco del cielo, oltre i rami ancora rinseccoliti dal freddo, se si escludeva il calicantus che profumava il giardino, c’era uno sprazzo di azzurro come il primo rinsanguare nel volto di un convalescente.

Qualche flash, al modo di Perec, un breve elenco di ‘mi ricordo’ che mi riaccompagnano con molta nostalgia dentro un’altra vita:

³ “*ORMAI*”, *Dietro il paesaggio*, I Meridiani, Mondadori, pag 46.

Mi ricordo la strada verso Pieve di Soligo, il Piave con le sue acque che paiono ghiaccio sciolto, azzurrine sopra i ciottoli bianchi del greto.

Mi ricordo la lenta, dolce risalita da Ponte della Priula verso Colfosco, Barbisano, le strade strette tra frassini, robinie, noccioli e sanguinelle.

Mi ricordo la casa di via Mazzini, ombreggiata dalla vegetazione.

Mi ricordo una finestra illuminata nella notte, un giardino muto, coperto di neve.

Mi ricordo le doppie porte del pian terreno, il campanello come l'interruttore della luce.

Mi ricordo il gatto bianco e nero, Butin, che dormiva sulla sedia di vimini sotto il portico.

Mi ricordo il gatto che sale pigramente le scale per poi rimanere sussiegoso sul primo gradino vicino alla balaustra.

Mi ricordo questi versi pronunciati alla vista del gatto:

il meraviglioso sbadiglio
del selvaggio Uti
sbarra di fronte ad ogni situazione
i meati ignoti del suo sentire
Pallas si potrebbe dire ⁴

Mi ricordo Uti totalmente indifferente alla statura epica dei versi: "Uti vieni qua, canaglia! Canaglia! Hai proprio uno sguardo impassibile!"

Mi ricordo di un'altra gatta, l'ultima, che si stende sul pullover grigio succhiandone la lana.

Mi ricordo i maglioni rossi e le giacche e i pantaloni grigi e sale e pepe.

Mi ricordo le mani piccole, l'indice che cerca, tra tante, una parola, una frase tra le pagine di un libro, strizzando gli occhi.

Mi ricordo le bretelle rosse sopra una polo a righe azzurre e blu.

⁴ Così furono pronunciati.

Mi ricordo di Nino Mura, Carlo Conte, Toti dal Monte, Parise, Gadda. Mi ricordo che diceva di Ungaretti e Montale che, nominato il Nobel per la letteratura, gridavano in piazza: “Hanno premiato una merda!”

Mi ricordo le *Suites inglesi*, *La passione secondo Matteo*, *Creola dalla bruna aureola* e *l’Adagio di Albinoni*.

Mi ricordo i pacchi di libri sul tavolo di legno di fronte al caminetto spento.

Mi ricordo i pacchi di lettere sullo stesso tavolo.

Mi ricordo i pacchi di fogli, una grafia minuscola, un poco spigolosa, con la bic blu.

Mi ricordo la ciotola dei bonbon.

Mi ricordo le interminabili consultazioni farmaceutiche su forme e dosaggi antistaminici, benzodiazepinici.

Mi ricordo lo studio delle combinazioni possibili, gli aggiustamenti quotidiani delle posologie.

Mi ricordo che dovevo inventare una sostanza magica per rinforzare le gambe e le dita delle mani, soprattutto il mignolo, e che non l’ho mai inventata.

Mi ricordo una videocassetta in cui un bambino con gli occhi marroni viene intervistato sull’argomento ‘treni’.

Mi ricordo una sciarpetta di panno nocciola a quadri, un cappello e un cappotto scuro, mi ricordo due mocassini comodi e dei passetti piccoli.

Mi ricordo una voce fragile, che si schiarisce di continuo, mentre legge un poesia sollevando una mano.

Mi ricordo del pensiero della consegna delle carte all’archivio di Pavia: le poesie, il diario giornaliero con riflessioni, qualche verso, spunti, lettere private e corrispondenza pubblica.

Mi ricordo la lettura scherzosamente solenne di *Neve sublime più galaverne*.

Mi ricordo l’avversione per la parola ‘intervista’.

Mi ricordo la sfilata di titoli e onorificenze, un bagaglio enorme, liquidato con un sorrisetto sornione, dondolando la testa.

Mi ricordo un disperato amore per il paesaggio e la sua sacralità. L'afflizione per l'oltraggio degli spazi, dalla linea perfetta dei colli delle Prealpi, ai prati che andava visitando censendo papaveri, topinambur, glicini, mieli di piume e d'uova, ranuncoli e il loro *divenire erbuccia e filo*⁵, e poi acqua e nubi grigie e pervinca, e rugiade e *viola e oro e molle*⁶. Tutto recensiva, a piccoli passetti, con silenzi di un nobile antico eremita, tutto viveva come graffi e morsi sulla carne e sulla psiche. Era l'amarezza per un'armonia perduta, per la bellezza infranta, per un'arcadia divenuta set di horror metafisici fatti di capannoni, fabbriche, cementificazione selvaggia.

Mi ricordo che con una mano tiene il bavero del cappotto e con l'altra punzecchia la terra bagnata con la punta dell'ombrello, scrolla le gocce di pioggia da una pianta di rosa canina.

Mi ricordo quando mi hanno telefonato.

Ecco qualcosa è detto. Ma Zanzotto è molto di più di quello che si riesce a dire.

Cacciari diceva: "Il testimone della letteratura del '900, avvicinabile solo da James Joyce, un grande amico".

Magrelli diceva "Heidegger e Lacan come fertilizzanti della sua terra, degli orizzonti entro cui sorge la sua lingua".

Il poeta civile, il poeta guerriero, il poeta del paesaggio, l'immenso candidato al Nobel, post neoavanguardista, e molte altre cose al seguito.

Magari avevano ragione tutti, chi lo può dire, ma secondo me avevano anche torto perché, secondo me, Zanzotto è molto di più. Ed ora chiedo scusa a tutti. Devo fermarmi qui.

⁵ "PASQUA DI MAGGIO", *Pasque*, I Meridiani, Mondadori, pag 438

⁶ "(ANTICICLONI, INVERNI)", *Fosfeni*, I Meridiani, Mondadori, pag 697

DISTANZA

Or che mi cinge tutta la tua distanza
Sto inerme dentro un'unica sera

Odora il miele sulla mensa
e il tuono è nella valle,
molto affanno tra l'uno e l'altro

Io sono spazio frequentato
dal tuo sole deserto,
vieni a chiedermi dove
gridami solitudine

E questo azzurro guasto di sgomenti
e di luce di monti
per sempre m'ha appreso a memoria.⁷

Bruna Graziani



⁷ “DISTANZA”, *Dietro il paesaggio*, I Meridiani, Mondadori, pag 52

SALMO

Nessuno ci impasta di nuovo da terra e fango,
nessuno rianima la nostra polvere.

Nessuno.

Che tu sia lodato, Nessuno.

Per amore tuo vogliamo
fiorire.

Incontro a
te.

Un Nulla
fummo, siamo, reste-
remo, noi, in fiore:
la rosa di Nulla, di
Nessuno.

Con
il pistillo chiaro-anima,
lo stame deserto-cielo,
la corolla rossa
per la parola porpora, che cantammo
al di sopra, oh al di sopra
della spina.

(Paul Celan)

POESIE DI ANDREA ZANZOTTO

Notificazione di presenza sui Colli Euganei

Se la fede, la calma d'uno sguardo
come un nimbo, se spazi di serene
ore domando, mentre qui m'attardo
sul crinale che i passi miei sostiene,

se deprecando vado le catene
e il sortilegio annoso e il filtro e il dardo
onde per entro le piú occulte vene
in opposti tormenti agghiaccio et ardo,

i vostri intimi fuochi e l'acque folli
di fervori e di geli avviso, o colli
in sí gran parte specchi a me conformi.

Ah, domata qual voi l'agra natura,
pari alla vostra il ciel mi dia ventura
e in armonie pur io possa compormi.

(da IX Ecloghe (1962))

Al mondo

Mondo, sii, e buono;
esisti buonamente,
fa' che, cerca di, tendi a, dimmi tutto,
ed ecco che io ribaltavo eludevo
e ogni inclusione era fattiva
non meno che ogni esclusione;
su bravo, esisti,
non accartocciarti in te stesso in me stesso.

Io pensavo che il mondo così concepito
con questo super-cadere super-morire

il mondo così fatturato
fosse soltanto un io male sbozzolato
fossi io indigesto male fantasticante
male fantasticato mal pagato
e non tu, bello, non tu «santo» e «santificato»
un po' più in là, da lato, da lato.

Fa' di (ex-de-ob etc.)-sistere
e oltre tutte le preposizioni note e ignote,
abbi qualche chance,
fa' buonamente un po';
il congegno abbia gioco.
Su, bello, su.
Su, munchhausen.

(da La Beltà)

Ecloga IX

Persone: a, b

b – Per spazi, per gradini
come spazi cadenti
verso i miei piedi dal diffuso
sonno delle foschie, come di sogni
popolato (ed è sale di libere
uve, industrie animali,
programmata efficienza, vittorie),
fiume sempre in dialogato transito
fiume tra poco amazonico,
ora qui ai seni del Montello
verso me vieni leggiere convinto,
né ti rapisce l'orizzonte,
ma a gioire d'autunnali tregue
tra gialle effusioni di foglie
tra dorsi disposti all'oblio
sfumi con le ore, torni con le ore,
amico indifferente
ristoro e distrazione
nell'inizio decisa.

a – È questa, in tanto ingiusta posizione,
l'ora, l'inizio? Domani
per i mille sentieri nei mattini già freddi,
sarà brina formiche e bambini:
e nella scuola che vive
di quanto sa bearla l'infinita corrente,
nella scuola povera e nuova
tra candore di fogli,
nel Montello, cesto muscoso, boccio
di funghi multicolori, di prati,

di querce clamorose
per uccelli e per venti,
povera e nuova tu stessa, starai.
Ma che dirai a quelle anime di brina,
di arnia, a quel festante grappolo
che intorno al tuo cuore s'ingloba, e stordisce
di curiose energie la pur schiusa
aula che dà sul mai stabile greto?
Sorgono i bimbi da lane e stupori
d'autunno, scendono
dalla casa cui l'ape e la dalia
fanno lustro sempre più dimesso,
e il sole aiuta il pane e la pioggia
aiuta il bere. Tutto
gioca con loro, o pioggia o sole
o ramo o nano o vetro,
e per loro il gran fiume
d'azzurro si ravviva i capelli leggiadri.
Vengono i bimbi, ma nessuna parola
troveranno, nessun segno del vero.
Mentiremo. Mentirà il mondo in noi,
anche in te, pura. Forse
per te di tenui note
si costelleranno odorati quaderni;
a domande, a pastelli, a scritture
vergini, verginalmente
darai forza. Necessità e finzione:
ché nulla, nulla dal profondo autunno,
dall'alto cielo verrà, nessun maestro;
nessun giusto rito
comincerà domani sulla terra.

b – Io forse insegno a tollerare, a chiedere
ciò che illumina
più nel chiederlo che nella risposta.

a – Tu forse insegni perché una risposta
hai generato in te. Sei poco,
un suono solo, una vocale, un nài,
un sí; da fare grande
come l'iddio, un mondo tutto
di microcristalline
affermative sillabe.
Oh, una sola risposta: e tutto
insegnerò, sed tantum dic verbo.

b – Riudrai le voci del profondo autunno,
del magistero, del pozzo profondo,
se sapesti udirle nel primo
giorno, se sapesti che primo
è ogni giorno. Non essere stanco
di durare tra le albe, esse faranno
verità della nostra menzogna.
Come a lui che insegnava
agli operai quanto sia nitido
il segno sul foglio ed il taglio nel legno;
vale ogni segno, ogni taglio, estinzione
del troppo e del vano, ombra aggredita.
A lui, tuo padre. Senti che da sotto
di tutto se stesso ti regge; sentine tutto il respiro:
non è, nemmeno nella morte,
ancora non è faticoso.

a – Oh dalle mille sovrapposizioni
distinguimi ancora, segnami, non
lasciarmi andare in mille onde incomposte
ineroiche, non sono

trecciuto fiume e nemmeno ruscello
in cui almeno la talpa confidi.
Eppure tra questa che seppi menzogna,
nella vita, rabbioso m'attardo.
Ecco, è come se verso la brughiera
che è eletta dalla lepre
e che il pioppo circonda e vuole a
ombroso letto ai riposi
della sua corona che perisce
nei giorni, è come se
in questo andare che non ha ancora
senso, ma già rifiuta la paura
rifiuta il silenzio – ah, individuata
e subito confusa legge, bruto
plasma, densissima lingua –
io sia colui che «io»
«io» dire, almeno, può, nel vuoto,
può, nell'immenso scotoma,
«io», più che la pietra, la foglia, il cielo, «io»:
e, in questo, essere indizio, dono,
dono tuo, agli altri donato.
Primo elemento di una
proposizione, morula
imprecisa, persa ancora
in bui uteri, promessa.
Primo elemento, stacco
d'invischiato volo, soffio
sugli occhi – anche dei bimbi – rischio
di chi fu piaga e piaga
è ancora, ma più
scopre nel suo tremare
l'ostinazione, la brace,
l'ala di mosca superstite; e guarda,
tondo, torpido scrigno di sguardi,

anche se ancora non sa
né amore né insegnamento.

(da Scolastica)

Genti

Gente – come tante altre genti –

.....

Forse è per questo che ho sempre stentato
e malvoluto partire,
per l'invadenza beata di una certa tua virtù
che in nonviolenza tesse
e ritesse quotidianità –
essa di per sé dona tanti altri beni
di accoglienza e dolcezza
reciproca, né esclude la fermezza –

pur se tra lievi distrazioni
reciproche, indifferenze incrociate
coaguli di minimi affari e mafie –
e poi una piccola appiccicosa
volontà di non guardar troppo lontano
una bonarietà qualche volta sonnolenta.

Mi scopro talvolta del tutto solo
pensando a tali cose, senti di
omettere molto, di non poter
né saper dire di più,
ma poi mi libero,
con un po' di sgomento un po' di gioia
che || e mi adagio nel giusto
essere uno coi tanti di qui.

Mi libero: e vedo una carta che va
verso nord, nel vento, verso la notte.

E talvolta mi abbacina un prato
dimenticato dietro una casa antica,

solitario, che finge indifferenza o
lieve i smunta distrazione

ma forse soffre, forse è soltanto
un paradiso

(da Idioma)

Ascoltando dal prato

Insiste il dito annichilito sul tasto
in una nota sempre sbagliata
eppure disumanamente giusta
 al di là di ogni esempio azzeccata
Una nota fino a che sangue è il dito
e poi si azzoppa in uno sbagliato
 movimento di trillo
 al di là di ogni esempio
 tuttavia riazzeccato
Un'infinita, irraggiante da tutto, offerta
arriva su quella nota, su quel dito
innervosito, anzi da tempo annichilito,
che vuol farsene carico, dar credito
 a un possibile universale spartito
 riversare da un nastro registrato
 a un altro
 non meno mitico strumento
Un indirizzo o una dichiarazione di mittente
come becco di picchio insistito
è in quel dito che batte l'offerta
 sua-unica, da-nulla, che nulla alletta
 e che scavando per sempre in quel tasto
 e sbagliando sempre, nella deserta
 realtà che per altro come mattina s'affina,
la sua ostinazione contro ogni perchè,
il suo per chi per che non mai esauribile
 né esistibile assesta, indovina

(da Idioma)

così furtiva fino a ieri e così,
oggi, follemente invasiva...

Voi cresciuti in monte su un monticello
Di terra malamente smossa
Ma ora pronta alla vostra voglia rossa
Di farvi in grande-insieme vedere
Insieme notare in pura
Partecipazione e
Naturalmente, naturalmente adorare.

Che ridere che gentilezze che squisitezze
Di squilli e vanti per la sorpresa infusa
A chi nella notte ottusa
Non poté vedervi aggredire-blandire
Il monticello che fu le vostre mire!

E sembra che là installi
Solo ardate di sfidare a sangue
Per un nanosecondo il niente, ma
Deridendoci, noi e voi stessi,
nella nostra corrosiva instabilità e
meschina nanosecondità –
sì quel vostro millantarvi
e immillarvi in persiflages
butte tutto ciò che innominabile
fuori dal colore
del vostro monticello seduttore...

Un saluto ora non bizzoso, tutto per voi-noi,
sternuto

(da Meteo)

Sopra i colli di Este

(Da Marco)

Forse movendo in poco lembo di spazi
ad altre terre in
questo soffocante dover essere,
situarmi nel futuro non tuo
sempre più al largo o all'addiaccio-
fratello, oggi col piede rivolto a più
soleggiati e scabri colli che i nostri
proni da sempre ai diluvi,
tra olivi con stupore, entrambi ombre, ci rinveniamo
individuiamo altre, altre svolte,
tra sulfurei, sepolti dèi
disseminati in frotte,
tra erose ma pur delicate
pervadente e insinuazioni del verde,
tra seriche stasi e secche, tra soreggenti veri?

Ed è tutto un confabulio-saltellio di
paesaggi nel modesto, non distimico, per un attimo, aprile
dal nostro sogno ad occhi ben allenati sgranto –
Ed è tutto un brusire di incinerati fuochi/paesaggi
“A noi venite” “non importa”
“non fa nulla” di limite in tramite discorrenti –
ma di voi sepolte/insepolte
tracce o mappe di furie
è giusto questo rincorrersi nel futuro?

Il caro fratello ed io senza dire affermiamo, affermiamo
e acconsentiamo al fiorire febbrile dei dossi
pur se in lingue tra loro orribilmente ignare
“Deh paesaggi” “Non importa” “Non fa nulla”
La stradina verso mai narrati olivi ci guida, no ci disperde

“Quali, quali” “Sì venite” “Non fa nulla”
(ansimiamo a cancellare a riprendere cose a volo
a mettere in serbo a disacconsentire a
far incrociare come stecchini o ad immettere
come in giri di vitree palline
i nostri cammini destini)

(da Inediti)

Euganei

(1)



Visione del tutto ab-reale, dei tre coni o piramidi come talvolta si vedono al lato sud dei colli Euganei da Este verso Vo. Figure di un verde sabbioso eppure tenue contro il cielo azzurro pallido.

Veri dèi del numero 3, nove lati di cui uno sottostante, continuo con gli altri.

Maestà prorompenti eppure costruite in se stesse
vigore spento di tre vulcanelli in fila che eruttarono fuoco
e di quel fuoco scomparso
resta come un'aura, in loro e intorno a loro e nel cielo
un fluire impalpabile di energie e di estranee superbe
violenza, armonia, stabilità, estraneità d'altri pianeti
Grido di lontananze, di silenzi a milioni di anni – tema
da inseguire, perseguire, deciptare, ripetere frattalmente.
Sostegno immenso.

Trasalimento puro.
E joie, joie, joie di un messaggio
digerito anche senza renderlo in consapevolezza

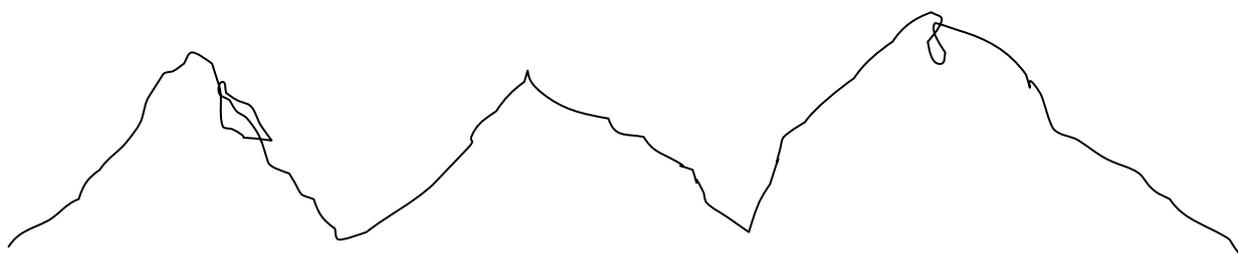
*“Joie joie joie, pleurs de joie”
ma incenerite a portata di
al-di-qua.¹*

¹Ricordare Pascal.

(2)

Geometrico avvenimento
improvvisamente allucinante
tra tanti segni di intrichi topologici
a una curva di stradine
che tagli il fiato
che togli appoggio sotto i piedi
ma che tutto ridai
in un'inimmaginabile misura
di tutte le misure,
altare di te stesso
Trimurti
volta con passione smisurata
a comporsi per sempre
e ad ogni svolta dirompere -
Alta preghiera trina ed una
a se stessa rivolta
Monito senza fine certezza che qui
ci confina, statue di sale
con te divenuti, gioiosamente per sempre
pure che sfrontatamente il sublime in te si ritempri
ma pur col non darlo a vedere del tutto.

(3)



Geometrico avvenimento
improvviso stigma
di trini tagli
che tagli il fiato che toglie
appoggio sotto i piedi ma
che tutto ridai nel picco di tre
avvenimenti e avvertimenti
di eternità?

In un'inimmaginabile misura
di tutte le misure
altare di te stessa
Trimurti
volta con passione smisurata
a comporsi per sempre
ad ogni svolta e che ti sgeometrizzi come
e per sempre a nasconderti,
alta preghiera trina ed una
a se stessa implacabilmente rivolta
e in soffocata impietrata smisurata pacatezza,
monito senza fine certezza

che qui ci confina, statue di sale o di cenere
con te divenuti in mille accettazioni – per sempre -
sì che pare, pare, pare
che sfrontatamente
il sublime
in te, nel tuo tre si ritempri

.....

(da Conglomerati)



Il lettore di queste poesie giovanili di Andrea Zanzotto troverà facilmente dei refusi qua e là e una punteggiatura in qualche caso difettosa: sappia che si è scelto di proposito di riproporre fedelmente i testi presenti nel volume di cui sopra vedete la copertina, senza intervenire con eventuali correzioni.

Poeti contemporanei

- I -



CASA EDITRICE "QUADERNI DI POESIA,"
MILANO 1938-XVI

Caducità

O fragile tela di ragno
Che pendi
Tra i rami del vecchio castagno!
O gelido vento che tendi
Quegli esili fili d'argento...
O vento!
E' un soffio... soltanto un sottile
Legame di tremula bava la tiene.
Il povero ragno... che pene!
E' là, là che guarda smarrito:
Invano... nel turbine immenso
Fra poco il travaglio infinito
Vedrà scomparire.
Ma ha tanto filato...
Perché?
Ma ho tanto pensato...
Perché?

Ultimo sogno

Ed ella mi guardava bianca, appoggiata al muro.
Per il viale oscuro la raffica soffiava.
E sorrideva stanca, così sola tra il vento
E la sua faccia bianca, recline era, sul mento.
«Come, tu, dolce amore? Perché? Che fai qui sola?»
Sentivo nella gola un nodo di dolore.
«Ma non m'avevi detto che non mi amavi, amore? »
Mi batteva nel petto, forte, più forte, il cuore.
Venivano lontani gemiti nella sera
Soffiava la nera aria in brividi strani.
«Ma, di, non t'ho veduta insieme a lui pur ieri?
Ora guardava, muta, su, verso i cieli neri.
Poi mi fisse lo sguardo azzurro alle pupille:

Giungeva piano, tardo, col vento un suon di squille.
«Non lo sai dunque, amore, che amavo te soltanto? »
Tenea le mani al cuore, tremava come in pianto.
«Vieni? T'ho amato tanto. Il tuo fu un triste sogno.
Vedi? Ti sono accanto. Te, dolce amore, agogno».
«Ma è vero? Non credevo... Non piangerò più ora?
Oh, troppo è dolce, io devo... io piango, piango ancora».

Solo quegli occhi azzurri... due strani fiordalisi...
Solo fiochi sussurri e fremiti improvvisi.
Venivano lontani gemiti nella sera
Soffiava la nera aria in brividi strani

Desiderio

Ho guardato tanto, nel giorno,
Da questa finestra lontano...
Ho sentito cadermi dintorno,
Tutte le foglie pian piano

Ho sentito le nevi posare
Il loro freddo bacio sul bosco,
Ma son restato qui sempre a guardare
Nel cielo più triste e più fosco.

A guardare... perché dunque, dove?
Non sapevo che non ritornavi?
I tuoi occhi fissavano altrove
Altri eran quelli che amavi.

Non qui fra questo bosco solo,
Non qui fra questa stanca pace...
Qui c'è luogo solo pel duolo
Qui l'amore non è che fugace.

Sì... guardare... soltanto l'azzurra
Linea del monte... ma vuole
Ricordami... Ed al cuor mi sussurra
Quelle strane sue dolci parole

Parole che vogliono ancora
Che piangendo torni lassù.
Ultima, sola, dimora
Dove non torni mai più.

Autunno

E. grave il cielo.
Sognano nella nebbia
(Si intravedono appena)
Le colline di piombo.
Gli alberi immobili e neri.
Folla immensa e muta
Si confondono all'orizzonte.
S'eleva dalla biade
Una nuvola di bisbigli:

Sulle grige strade
Cade qualche foglia
Dai lunghi filari di tigli.
S'avvicina la notte. Nel cielo
L'ombra s'addensa pian piano.

Abbrividiscono gli alberi di gelo
Sopra l'immenso piano.
Sul piano non un passante
Le case son chiuse e mute.
Ad un tratto una raffica gigante
Vien dalle lande perdute
Strappa a vortici tutte, tutte le foglie:

S'odono gemere nella notte nera
Ma non si vedono più. Sono andate
Sole, sparse nell'infinita bufera.

Rose di settembre

Sono tornato a cogliere le rose
Ultime di settembre, bianche, bianche:
Ancor tutte fragranti e rugiadoso
Ma un po' reclini, un po' diafane e stanche.
Ultimi fior delle sfiorite airole
Nati all'ultimo palpito di sole!
Fiori che colgo e non so a chi donare
Che al petto tu non li vuoi più portare...
Meglio staccarli, nel fuggente vento
Ad uno ad uno i petali d'argento!
Meglio che il vento se li porti via
Poi che tu non li vuoi fanciulla mia.

Sentieri

Calcherò, nel tramonto, i sentieri
Solitari tra gli umidi prati
I sentieri miei dolci di ieri
I miei sentieri più amati.

Mi condurranno là presso
Il cimitero d'allora
Oh! Ma più nero è il cipresso
Ma la mura è più cupa che allora.

Oh: ma tutto è più scuro, e le viti
Sono gialle, più funebre è l'aria.
Gli alberi sono stecchiti,
La campagna è più solitaria.

Oh! Tornare per le lontane
Campagne, tra l'ultime brume
Tra le pozze d'acque piovane
Fin presso il gelido fiume.

Sì: ma averti ancora qui accanto
Un istante, sentire il tuo viso
Presso il mio: che tu senta il mio pianto
Come quando sentivi il mio riso:

Che tu accolga le lacrime amare
Nella tua mano di rosa!
Un istante con te sognare
Dove la sera è più ombrosa.

Ed andare per l'infinito
Silenzio lontano lontano
Per un piano ancora fiorito
Tenendoci insieme per mano!

Un istante, solo un istante!
Che tu poscia vanisca laggiù:
Cali sul cuore anelante
La notte che non s'apre più.

Meditazione

Oh, sì, tu lo ricordi e lo sai
Sai quant'era grande il mio amore
Tu lo sai che per te camminai
Sotto il sole per tante e tant'ore:

Sai che quando più ardeva l'estate
Lassù salivo per solo un tuo sguardo...
Ma ora, calano le giornate
Ora il mio passo s'è fatto più tardo.

Ora è autunno. L'autunno mi scende
Con i suoi brividi freddi nel cuore
Il vento freddo dai monti discende
Ma passa il vento e non passa il mio amore.

T'ho chiamata chiamata chiamata
Fino all'ultimo soffio di voce:
Ma la voce era stanca e velata.
Oh! Non sai quanto dura è la croce!

Forse era meglio un giorno morire
Prima che tanto t'avessi ad amare
Prima che tanto avessi a soffrire
Forse era meglio dileguare.

Sagra

Ah sì? C'è la sagra? C'è ancora
La sagra lassù a Valmareno?
“Non vedi? Non è come allora?”
C'è tutto sereno.

“Ma è dunque la sagra paesana
Nel tempo remoto già morta?
E' dunque per me ancora sorta
La sagra lontana?
C'è ancora un sereno di monti
Che guarda, di sopra la chiesa,
Ai verdi infiniti orizzonti?
E, dimmi, tra fiori e corone
C'è ancora, è discesa
La processione?

C'è ancora la via tra i roseti
Nell'aria che a sera tremava
Di frulli, di risa?
C'è ancora il sonare dei lieti
Campani che placido andava
Pei boschi segreti?

Ci sei dunque ancora o fanciulla
Che amai tra le risa e tra i gridi,
Fanciulla mia pallida, un nulla
Che più non rividi?

Forse

Forse questo mio cuore
Poteva darti qualcosa,
Forse tra le mie spine
Era nascosta una rosa.

Rosa piccola e sola
Ma piena di pura rugiada:
Poteva darti la gioia
Di fare insieme la strada.

Forse il tuo poeta potea darti
Quello che nessuno ti darà.
Ma quel miele che tu rifiutasti,
Cuore umano mai più non l'avrà

Forse il mio silenzio aveva
Più amore che non tutte le parole
Forse la mia nuvola celava
Un raggio timido di sole.

Forse nel mio occhio opaco
Si nascondeva una stella:
Ma tu sai che nel cielo cupo
Ogni stella è più vivida e bella.

La mia rosa muore tra le spine
La rugiada piano esalerà.
La mia strada senza la tua mano
Lunga sarà quanto l'eternità.

FAUSTIANAMENTE FAUSTINAMENTE COLLIMATI COLLI

Poemetto composto da Alessandro De Bei in occasione del Samizdat n. 59 "Caro Andrea".





Giungo tumefatto stupefatto all'invaso dei cieli
alla conca colchide dove si sparge il vello d'Oro dei colli,
l'esimio etimo cancello che non cancella
ma annuncia i versi del Nume in esilio
sbarrando/aprendo nel suo corpo rugginoso gli occhi-
spiragli dei versi.

Ovata bombata dimessa altitudine faustina,
ricoperta incistata di foglie pampini licheni,
multi lodata emergi ininterrotta dalle controutopie sociali della
storia
ma con immutato colore pompeiano rosso,
casupola misterica dove perdere sandali, claudicare,
sepolta nel mare del secolo.

I Bastioni Giganti ti presiedono ti possiedono
lungimiranze dei giganti forzieri formiche
per ammassare catalogare ricordi, verdure odorose
stivate,
stivate nell'attesa dell'apocalisse termonucleare,

ma sarà apocalisse come un grande show
pseudo multiplanetaria Coney Island?

No, qui Faustina, qui non passeranno apocalissi,
nell'ipogeo giù in fondo
dove Marisa scende, scende nell'inconscio oscuro ipogeo
dove Paolo iper megalitico etnogigante
stiva alimenti e decrementi d'azzurro
in ibernanti multieternizzanti
celle/cellule frigo/refrigeranti
per glaciali/ibernante ipnoresurrezioni.
Oli, patate Oh dol-cipollotti agrodinamici,
vinarie, venarie balsamiche.

Io spento, rapito dalla fame ingollo dalla fiasca
nettari alcolimetrici craniolesivi,
per ipnocefalee a perdifiato.
Bruna armata di virtude
e di ramazzosa saggina,
forsennatamente spazza le scalette faustine,
disbosca e dirama operosa,
dimanda inquieta sotto lenticolanti Ray-ban:
“Giungono? Giungono?”
mi dimanda Bruna inghirlandata di pietre pretiose e
pampini,
“Giungono i giganti a spezzare il silenzio, l'ombria
malvagia
dell'occulto demone meridiano?”
Non so rispondere alla quistione, poiché di me
smemorato,
sì sprofondato in cotal vinoso afflato,
vaneggio nella ruina del mio gastrico apparato
di tavole chimeriche e chilometriche libagioni,
pasticci faraonici babelici,
inciampo nel sugo psichico,
gastrolatriche auscultazioni
abortite aborrite,
(digiuno matrice di continenza).

Di tal antifolgorazione in sen mi umilio e innalzo
“sovra di nubi, a l’eminente loco,
quando talvolta vaneggiando avvampo,
per di mio spirto refrigerio e scampo,
tal formo a l’aria castel di mio foco”⁸.

Giungono pria le damigelle ciclo atletiche,
dai muscoli oliati guizzanti,
inguainate di cuoio nero d’Ippolita Amazzone,
giungono da Frara città del Vorbas
e dei dechirichiani Dioscuri,
ah Savinio! ah antiche dulcedini!

Poi che fia voto e silenzio,
d’un tratto come un tellurico
gastromovimento delle viscere ancestrali geologici
delli sovrani ovati Colli Euganei,
si palesavano della Faustina il fondamento,
caracollanti come cedri odorosi del Libano,
golemici danzanti i Samizdat Giganti.
Tutta la natura coverta d’ombra ne annunciava l’apparir.

Di sopresse nessun fece né pria né dopo cenno
ed io per sovrano contegno non ne feci parola alcuna,
che in quella gastrica ruina perdea financo
l’onore delle consuete forchette avite.
La trippa mia ardea di affamati aneliti,
e d’ammirazione per l’alta figura delle trimurti samizdane.

I messi fulgidi araldi a cristalli liquidi
davano novelle meteore sull’allunaggio dell’astro fulgente
perché si palesasse a noi prestamente,
la diva Marisa e il principin Giovanni della casa reale
e poscia la di lui consorte, più il microprincipin Ciccicoccò.

Lo sommo Cardinal stavasi assiso,

⁸ Giordano Bruno, *De gl’eroici furori*

affossato nell'avello di un divano/giaciglio di fiandra sgualcito,
istrionico, inabissato nelle sue macabre congerie,
sardonicamente ridacchiava,
pria di murarsi ermetico sacello nel sarcofagale
impermeabile
stile neo-post Tati Hulot.
Diffidava, efferava il superno Cardinal
dalle bamboleggianti allocuzioni
delli miserelli di cui anch'io,
che di blasone splendeva un tempo,
facea oramai parte, naufragato,
sebben di spirito infuocato,
negli scranni ipno-sub-sottoproletari.

Tra squilli di araldi cellulari giungevan
dai cavalli meccanici portati,
la Diva Marisa, Giovanni dal ciuffo spavvier e sèguiti,
roboanti al loro apparir.

Un cavalier servente tosto in ginocchio stese l'ermellin
per la real dinastica discendenza
del nostro nume Andrea che nel cuor risplende eterno.
A cotal vista il ben dell'intelletto trascolorò,
sciame/sciarpe cuscini/ermellini,
lai alacri armenti.
Come un paggetto di corte anch'io fui investito dalla
candida visione:
la Diva Marisa, sciarpata di turchese
inturbantata come Sarah Bernhardt o la bella Otero,
si stendeva ostensorio della chiarissima virtude
sotto le frasche addipanate.

Innanzi a lei, il gigante prode Gaetano,
che di gloriosa erudizione e possanza
ornava il venerabil viso,
e di virtude incarnava, fermo, la sostanza.
Tutte rinserrate egli teneva, con ferreo e gentil polso,
le fila del convivio di eloquenti.

Dinnanzi alla mirifica visione,
di spirti d'ardore mossi e resi sapienti,
lo gigante Paolo, sedendosi nei plasticati scranni,
dava inizio immenso,
poggiando le labbra su conchiglia fossile enorme
buccinatore,
alla Samizdat Liturgia,
nell'ovato palco anfiteatro
delli colli Gog e Magog vulcanici, cocuzzoli, rialzi di frane geologici,
di mari antichi e ora di prati ricamato di topazi,
colle chiappone ricoverte di verzure antichissime.
Vulcanoni spenti eruttavano ora fienagioni di verdi.

“Di me, di mia picciola miseranda vita ora spendevo la miglior parte,
il miglior frutto di mia giovinezza tanto detestata scolorava,
nell'ardente foco d'ardesie fossili, anfiteatro delli superni
Colli Euganei,
che financo ormai giunto al culmine di mio intelletto e di
mia neglittudine,
potea perdermi nelle maree dei verdi.
Intercalandosi e sovraesponendosi come polifonia,
si depositavano balsami sulle mie fratture,
sugli psichici rovelli e le iatture, da cui mai son discosto”.

Sul limitar del giorno, quando le ruote del carro d'Apollo
facean ritorno all'Empireo Eliso,
Bruna incipitava alla parola scritta
nel mirabil cerchio delli silenti scranni.
Stillando come mirra dalle soavi santificanti
labbra ella favellava:

“Mi ricordo una finestra illuminata nella notte, un giardino muto, coperto
di neve”.

Quell'ultimo sol che puro
singolarmente le illuminava gli occhi
e il santo riso,
donava al suo dictare lo maggior foco,
che scese dal ciel come facella,

rinnovellando, come coronata stella
lo patto dello santo spirito d'amor,
"punzecchia la terra bagnata con la punta dell'ombrello,
scrolla le gocce di pioggia da una pianta di rosa canina".
La fulgurata melodia dolcissima si disvelava
nel ricordo del nume Andrea,
la dolce Bruna sì profondo affetto mostrava,
che tutto il concilio
nella camera del cuor suo l'ammirava,
così figurando e rimembrando.
Ella movea le belle mani, a fare una ghirlanda,
ricamando le fila d'una Inedita Lettura di Sir Zanz.

Quest'io capìa, rapito, mentre schermato
dall'oscura ponderosa mole del prode Ponchia,
cui sottraevo falstaffianamente,
il nettare ambrosiano di cabernet,
che come libagion assai era eccellente,
come sovente facea ser John
coi suoi lubrici inservienti Bardolfo e Pistola.
Così, mentre lo prode Ponchia, era invasato
da le sue ardite/ardenti orationi,
e nel vin l'umor si era temprato,
mentre elli proferia arguzie e facezie,
innanzi a conciliaboli di dame,
io protetto dalle coltri
cortine di frondose verzure
protovegetariane/mantegnesche,
gli tracannai di sottecchi tutta la fiasca.
Avvenne così che l'anima mia,
in pace alfin stette, sotto quella frondosa frasca.

Il divo Poli, novello Laughton, stavasi assiso
sullo muricciol che dava sul pomeriggio,
andavasi umettando ininterrottamente
lo proprio enfiato-volto,
e suggevasi, devoto alla sua dama Laura,
una elettronica ipercostosa caramelsigarella.

In quel mentre giungeva il turno dello condottiero
il divo Paolo.

Egli stava spaparanzoso, infossato e inghirlandate le
canute chiome dalli pampini della feconda pergola.

Rifulgea di sua favella

l'antiquaria libresca attitudo del nomato divo Vanzella,
che nella via trevigiana del complesso,
la sua rinomanza ogni dì doviziosamente rinnovella.

Mentre il colossale oratore proferia il suo alto commento,
che nemmanco il Cranio Traiano,
o la stoicità dell'Imperiale Marco Aurelio,
aveano alcuna speranza in loro sì gloriosa vita di audire,
io mi sentia trascolorar le membra e cader come per mancamento,
caddi come *borboletta fosforica* ricade
sentendomi levar di sotto lo pavimento,
planai sulla spianata schiena-ponchia,
il qual sustanziato
dalli logorroici eroici furori mi sostenea.

Io avea l'animo oltremodo travagliato,
in quelle dape ormai smarrito et obliato.
Mi parve, in quell'obnubilamento
di stare su altissimo cocuzzolo
di quelli con vulcanoidi dove lo divo Leopardi,
dolcissimamente, doviziosamente indolorificato
incontrò la sua dolente indomita ginestra,
sull'orlo del vulcanico burrato,
la stessa che lo gigante Paolo avea raccolto odorosa nel dolce ipogeo,
intagliata nel legno dal divoto xilografo Bruno da Osimo.

Di vertigine lo mio sistema limbico prendea simpatica
parte,
e s'approssimava a l'orazione il Cardinal Brugnolo
cui l'impermeabil fattosi guaina, avello,
avea quale armatura degnamente eletto,
un misto tra l'impareggiabile tenente Sheridan,
e l'ispettore Derrick redivivo.

Il Cardinal principiò l'eloquio,
che sfavillava del color di un vivo foco.
Tutto il terraqueo globo sprofondò in profondissimo
silenzio,
non si udià fringuello, né coccinella, né fagian, né tortorella tubare,
né lombrichello nella terra negra scavar le amate gallerie.
Tutto il Creato, l'increato e l'increabile,
l'insufflato decremento ecoinsostenibile,
stavasi attonito sgomento,
innanzi alla prolusione del dotto Cardinal,
il cui capoccione,
era sì poderosamente ugual, per superna conoscenza
a Bembo e a Cicerone.

La prolusione si riversò qual dolce fiume sul concilio,
ma prestamente cominciò a spirare
un aere maligno e raggelante,
tanto da sollevar fiasche umbrate
e briciole delle magre mense
consumate tosto soltanto dalla real famiglia,
che ricaddero sul volto delli commensali.
Sotto li racemi, le ghirlande colme di frutta,
rilucea il divo Renzo similmente ad angelico semblante
con l'occhio ceruleo, le chiome inanellate,
come un Dioniso coribante,
quale l'Oddantonio figlio del ducazio di Montefeltro
che Piero del Borgo dipinse magniloquente.
Colle labbra tornite Renzo pareva pregare,
un mantra incessante, alle antiche piante,
mentre il valente, prode Ponchia
invece coi sacramenti
andava a pontificare.

Assiso, qual tempio e fortezza dei giganti,
stava il ricciolo Gaetano,
dall'erculeo petto, che di cognizioni algebriche superne,
aveva altissima canoscenza

e del lume matematico
ardeva lo splendido intelletto.
Stavasi il prode,
appresso al principin triste,
l'erudito macrociuffon Giovanni,
discorrendo di scienza amabilmente.

Tra quelle sovrane fronde circonfuso d'ombre,
meditabondo cogitava,
lo gran saggio Carlo Paganotto
nelle cui chiome candide inanellate,
a guisa delli nodi che Leonardo fingeva
nello Sforzesco maniero,
parea che i passerì avessero intrecciato quale corona
o regale diadema,
il poro pigolante nido.
Lo gran Carlo,
sprofondato nella contemplazione delle
Samizdiane Trimurti, rimaneva sì immoto e silente,
che una statua pareva mimare,
mentre errava il suo ceruleo sguardo,
che dalle vampe del tramonto
in fiamma era cangiato,
si veniva illuminando
dallo spirito d'amor insufflato
divenendo ardente nella potenza dello
Concilio Samizdat beato.

Dietro a lui, soavemente poggiato
al muretto del pomeriggio prospiciente,
Arcadio dall'occhio ciclopico, alto, mirifico
onnisciente,
come d'aquila real/ come invitto cannocchial
mirava l'anfiteatro Euganeo,
uno sguardo d'infalibile precisione,
come cacciatore che s'appresti
per ore al limitar del giorno,
e dormendo sfinito sulla nuda terra all'agghiaccio,

si desti di soprassalto
da un lunghissimo spargimento di sogni
riguardi nel mirino cercando/sperando di
rapire, nel suo svanente apparire
la traiettoria del volo d'un fringuello,
del suo frullar d'ala,
così il ciclopico Arcadio,
stavasi proteso, in attesa
mirando celebrando nel lampo d'un flash
il gioco mutevole dei fertili coni d'ombra
nei fianchi collinari,
che la sera teatrale inscena
nel teatro vulcanico Euganeo,
e così raccogliendo, salvando
i frammenti, le sparse iconostasi
foto-grafiche tesseva
le gloriose gesta dei Samizdat giganti.

Frattanto lo Cardinal Brugnolo avea concluso.
Un gran vento portava nei commensali
dei malanni reumatici l'orrido spettro,
fu allor che il prode Ponchia da vero uomo d'armi,
da valente capitano di ventura
infiammò il gemente concilio di dottori
provato dai gelidi spifferi fetenti
che li facea come nacchere batter li denti.

Come il capitano Ulisse rincuorò li frati suoi
presi da scoramenti/sacramenti per i lunghi digiuni,
e le vettovaglie delle guarnigioni, tutte raduni,
li Samizdat fecer imbandire una lautissima mensa.
Qual misero peregrin,
che col cappellon di San Giacomo benedetto e le
piaghe purulente di San Rocco,
avesse dopo tanto vagar per steppe, arida pianura,
valli desertiche e terre di ventura,
perduta ogni speme di benigno aiuto,

si riappressi speranzoso e in cuor suo anelante,
alla magione paterna, alle terre avite
tornasse dai lari suoi esultante,
così l'anima mia e l'epigastrica occulta complessione,
sì provata da cotal cogitazioni intestine,
da roghi, sfoghi, roveli avelli e cinocefale antideglutizioni,
trovava ragion di ristoro e di elezione.

Oh benigna sorte, oh valente stagione di conciliaboli
luminari,
dal lungo digiun queste povere membra
smunte, consunte, ischeletrite,
rifiorivano,
e sotto la samizdiana egida,
le ganasce financo soavemente
dinnanzi a mensa sì eccellente,
stavasi beate a sgramolare.

Oh Bruna, oh sapienti e gentili Giganti Samizdat,
che date rifugio al miser pellegrin,
di piaghe ricoverto,
sì duramente percosso dai fortunali,
che scampi misero, lacerto
dalla tempestose onde dello
secolar oceano mondo,
trovando in voi rifugio di sì profonda virtude,
a voi, per voi soavemente invoco
bededizion di ogni serena fortunata speme,
e dolcissima fioritura
per tutti i futuri, infuturati, futuribili, secoli dei secoli.

Alessandro De Bei























I NUOVI SAMIZDAT

questo è il gatto con gli stivali, questa è la pace di Barcellona
fra Carlo V e Clemente VII, è la locomotiva, è il pesco
fiorito, è il cavalluccio marino: ma se volti il foglio, Alessandro
ci vedi il denaro:

questi sono i satelliti di Giove, questa è l'autostrada
del Sole, è la lavagna quadrettata, è il primo volume dei Poetae
Latini Aevi Carolini, sono le scarpe, sono le bugie, è la Scuola di Atene, è il burro,
è una cartolina che mi è arrivata oggi dalla Finlandia, è il muscolo massetere,
è il parto: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi
il denaro:

e questo è il denaro,
e questi sono i generali con le loro mitragliatrici, e sono i cimiteri
con le loro tombe, e sono le casse di risparmio con le loro cassette
di sicurezza, e sono i libri di storia con le loro storie:
ma se volti il foglio, Alessandro, non ci vedi niente:

Purgatorio de l'Inferno, 10, Edoardo Sanguineti (1964)

CHI SONO *I NUOVI SAMIZDAT*



E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997.

Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirici è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" si rifà al nome che veniva dato ai dattiloscritti proibiti che circolavano clandestinamente nell'ex URSS, ed è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.

MAGGIO 2013

- Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.
1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
 2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
 3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
 4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
 5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
 6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
 7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
 8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
 9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
 10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
 11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
 12. PIERGIOORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
 13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
 14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
 15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
 16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
 17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
 18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
 19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Novanta Padovana.
 20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
 21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
 22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
 23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
 24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
 25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
 26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
 27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
 28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
 29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
 30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
 31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
 32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
 33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
 34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.

35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.
36. MARIO DELLA MEA, Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
37. GIORGIO ROVERATO, Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista".
38. MARIO DE PAOLI, Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'.
39. RENATO RIZZO, Graffiti padovani – sullo scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora.
40. LUCIA BARBATO, Guida a Villa Breda - Vincenzo Stefano Breda e la sua villa di Ponte di Brenta. Presentazione di Stefano Brugnolo
41. FABRIZIO DE ROSSO, Diario dal braccio
42. ALBERTO CESARE LOVERRE, Il mito del caduto e il sacrario del Grappa
43. PIERVINCENZO MENGALDO, Il passato e il presente (conversazione a cura di Stefano Brugnolo)
44. MAURIZIO ANGELINI, Vecchi compagni e nuovi migranti - interviste a Cadoneghe.
45. MONICA CESARI SARTORI, Venezia in tecia
46. AUTORI VARI, I Samizdat in cucina
47. MARIO SABBATINI, Cuba resta un'eccezione – con un ricordo di Emilio Franzina – Presentazione di Carlo Paganotto e Paolo Gobbi.
48. STEFANO BRUGNOLO, Malo come forma di vita tra passato e futuro – con una prefazione di Emanuele Zinato.
49. LORENZO CAPOVILLA, Il Massacro del Grappa (settembre 1944)
50. FEDERICO COLLESEI, Diario cinese (un anno di scuola italiana).
51. CARLO PAGANOTTO, Le radici e le ali – con una prefazione di Ferdinando Perissinotto.
52. ANDREA ZAMBOTTO, Sándor Márai. Dall'oblio alla scoperta di un grande scrittore.
53. SERGIO DURANTE, Il caso Battisti.
54. GUIDO GALESSO, A regola d'arte, fra realtà e possibilità. – con una prefazione di Manuela Tirelli
55. ANTONIO DRAGHI, Per modo di dire – breviario di parole ab-usate e modi di dire insensati – con commento dell'autore
56. FRANCESCO ORLANDO, Sui limiti del biografismo e dell'ideologismo nella critica letteraria. Due inediti - Prefazione di Emanuele Zinato
57. MARCO CAPOVILLA, Un paese di foto analfabeti. Sull'uso della fotografia nell'informazione.
58. ENZO GIOVANNI FONTANA, Elettricità, come farne senza?
59. **BRUNA GRAZIANI, Caro Andrea – ricordo di Andrea Zanzotto, con poesie scelte da Stefano Brugnolo e Paolo Gobbi**



Oh l'augurata dolcezza
nella castipole
nella *abbazia* capesi
dentro le cline

dello stare in alto
abbondanza
ospesa sospesa